

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile

Giovanni Genovesi

Anno LVI, n. 84 - Aprile-Giugno 2022
suppl. online al n. 223 di “Ricerche Pedagogiche”
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: Educazione e energia, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Del Piacere di leggere di Valentin Louis Georges Eugène Marcel Proust (10 luglio 1871-18 novembre 1922), di *G. Genovesi*, p. III – **Le parole dell’educazione:** Arte, di *G. Genovesi*, p. V – **Ex libris:** Chanson de Roland, di *C. Valeri*, p. VII – Saffo, il canto della diversità, di *G. Genovesi*, p. VII – **Res Iconica:** Green Book, di *L. Bellatalla*, p. IX – **Nugae:** E sul Titanic che affonda si continua a ballare, di *L. Bellatalla*, p. XI – Lettura e felicità, di *G. Genovesi*, p. XII – Lo Stato fa patti con Cosa nostra. È vergognoso!, di *G. Genovesi*, p. XII – Provare: male non fa!, di *G. Genovesi*, p. XIII – **Alfabeticamente annotando:** Gli imbecilli, Pregiudizi, Rapporto educativo, di *G. Genovesi*, p. XV.

EDITORIALE

Educazione e energia – Per l’educazione, in teoria, non dipendiamo da nessuno, ma nella pratica invece sì. E siccome dipendiamo per quanto riguarda l’energia, ossia fornitura di gas per circa 40,4% e per il petrolio per il 17,5% dalla Russia, significa che il nostro sistema formativo dipende dall’energia che compriamo dalla Russia. Mi sono riferito al sistema formativo, che è uno dei punti di maggiore uso di energia per riscaldarsi a casa e a scuola, innanzitutto, per spostarsi con motori di piccola e grande cilindrata, per usare apparecchi elettronici dai computer, ai frigo, alle macchine lavabili, ai phon, alle televisioni, ai cellulari senza considerare il consumo dell’industria che si fermerebbe in gran parte e altrettanto cesserebbe l’acquisto di pezzi di ricambio e di batterie per le ricariche di vari strumenti come bilance, lampadine tascabili, cellulari, rasoi da barba, ecc. In più c’è

da mettere sul conto l'aumento di ogni oggetto e di tutti viveri reperibili, a cominciare dal pane e dal latte a causa dell'inflazione che va sempre aumentando fino a rischiare la recessione. Non sono così bravo da fare una descrizione esaustiva di tutto ciò che verrà meno senza la possibilità di disporre a sufficienza dell'energia che permette a ogni essere vivente di sopravvivere, di studiare e di lavorare. In questo marasma che si genererà e impedirà di aumentare il tasso demografico che si vedrà calare sia con l'inevitabile crescita della mortalità sia per mancanza di lavoro con guadagni che compensino le eventuali spese per la sopravvivenza. E poi l'aumento, invece, dei poveri, che determinerà delle maggiori discriminazioni e delle più stridenti disuguaglianze. Insomma si estenderà sempre più un clima di miseria, sia pure a vari livelli sociali che spingerà a poco a poco a mettere al primo posto gli sforzi per la sopravvivenza e a posizioni sempre più lontane la ricerca del superfluo, che significa la cultura. Ci aspetta un mondo che si va profilando disastroso e miserevole fino alla straccioneria dei tempi di guerra, dove a crescere sarà la delinquenza dei più furbi e dei più forti – a meno che la politica non abbia in tempi brevi la forza e la capacità di farvi fronte con alta ingegnosità, intelligenza e competenza. Due anni fa, in occasione della pandemia del Coronavirus, su questa rivista (2020), avevo scritto un pezzullo che invocava la ricerca di una classe dirigente (*Classe dirigente cercasi!*) del tutto assente da tempo in Italia dove gli elettori hanno sempre scelto i peggiori individui per le capacità di fare da guida. E uno solo, pur bravo che sia, non basta a gestire con intelligenza e ragionevolezza una congerie di partiti solo bulimici in gran parte di raccattare voti e ad appuntarsi sul petto delle medaglie fasulle, come tanti generali incapaci ma ingordi: e di tali generali e marescialli d'Italia indegni e corrotti li abbiamo avuti anche noi e neppure voglio sporcarmi la bocca a pronunciarne il nome e il cognome. Pertanto il mio spirito è pervaso da molto scetticismo, anche perché quanto doveva essere fatto per dare vita e incrementare a fonti alternative al gas, al petrolio e anche all'elettricità non sono mancate le occasioni se si pensa che da quando sono state azzerate le centrali nucleari sono passati almeno otto anni che avrebbero dovuti essere impiegati a incrementare le fonti di energia con pannelli solari, pale eoliche e la forza delle acque. Da noi l'acqua serve per allagarci ogni autunno e combinare disastri immani (2000 persone) come quello del Vajont (9 ottobre 1963) che in un film del 2001 il regista Renzo Martinelli bollò d'ignominia con il titolo *La diga del disonore*, grazie a politici e ingegneri corrotti. I tempi, almeno per cominciare c'erano: perché la dirigenza politica si è fatta prendere ancora come sempre all'improvviso? Ma un vero governo non esiste più. Sono anni, dall'inizio

del governo Monti, undici anni fa! È una vera vergogna che non abbiamo saputo metter su né un governo serio né un nuovo Presidente della Repubblica. Sono giochetti che non servono a risolvere il problema dell'energia. Bisogna, cari politici, impegnarsi con intelligenza e competenza. Sommesamente, lo speriamo, ma sarà una gara molto dura! (G.G.)

I CLASSICI DELL'EDUCAZIONE

***Del Piacere di leggere* di Valentin Louis Georges Eugène Marcel Proust (10 luglio 1871-18 novembre 1922)** – Ricorre quest'anno il centenario della morte di Marcel Proust, il romanziere tra i più famosi di Francia che scrisse dal 1909 alla morte *Alla Ricerca del tempo perduto*, sette volumi di 3.724 pagine pubblicati tra il 1913 e il 1927. Voglio qui rendergli omaggio per aver scritto questo capolavoro come scrive Daria Galateria su "Il Venerdì" del 31 dicembre 2021, che narra "la mondanità al volger dell'altro secolo: feste e palchi all'Opéra: aristocratici e borghesi, valletti e cameriere. Amori perversi: uomini in catene flagellati in case d'appuntamento; una ragazza sequestrata per gelosia; in famiglia, tutte le crudeltà e le tenerezze, un protagonista, 'Io', di cui sappiamo tutto, e conosciamo poco: le arti e, su tutto, il tempo...". Ma da questo immenso mondo della *Recherche* è nato un piccolo volume *Del piacere di leggere* (1913) che è tutto sulla lettura. Da esso emerge che il leggere è una delle colonne portanti della scuola e che la capacità di leggere e narrare si riversa su tutto il processo educativo. Il narrare attiva nel lettore-ascoltatore un intenso processo di identificazione che gli permette di vivere, virtualmente, una seconda vita, ricca di nuove esperienze e emozioni. Idealmente, si instaura tra il momento del racconto e quello della lettura individuale un'azione di circolarità dialettica che può sostenere la costante volontà verso lo slargamento degli orizzonti mentali del lettore. Ciò significa che l'ascoltatore aumenta sempre più la voglia e il piacere di leggere, perché la lettura è ormai divenuta stimolo a percorrere inediti sentieri conoscitivi. Narrazione e lettura sono indissolubilmente legate. Narrare non solo è propedeutico al leggere, ma, soprattutto, a sentire una struggente voglia di leggere non foss'altro a se stessi. Il problema è di educare buoni lettori, degli attenti decodificatori dei messaggi narrativi di cui si impadroniscono o di cui vengono sollecitati a impadronirsi per farne trampolini per continuare l'avventura infinita della conoscenza. Ciò significa che la lettura ha sì un ruolo preponderante nell'esistenza di colui che è sollecitato dal desiderio di conoscere, ma lo occupa proprio perché acquista sempre

più il ruolo di incitamento ad andare oltre a quanto abbiamo letto. Proust rimarcava che “noi sentiamo che la nostra saggezza comincia proprio là dove finisce quella dell’autore, e vorremmo che egli ci desse delle risposte; mentre tutto quello che può fare è ispirarci dei desideri... per una legge singolare e d’altronde provvidenziale dell’ottica dello spirito (legge che significa forse che non possiamo ricevere la verità da nessuno, e che dobbiamo crearla noi stessi), quello che rappresenta la fine della... saggezza (dell’autore) ci appare...come il principio della nostra, cosicché, proprio nel momento in cui ci hanno detto tutto quello che potevano dirci, destano in noi la sensazione che non ci abbiano ancora detto nulla”(M. Proust, *Il piacere della lettura*, tr. it, Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 29)..È questo un modo di stigmatizzare l’erudito che “legge per leggere, per far proprio quello che ha letto. Per lui il libro non è l’angelo che s’involava non appena abbia aperto le porte del giardino celeste, ma un idolo immobile, ch’egli adora per se stesso e che, invece di ricevere una dignità vera dai pensieri che suscita, comunica una dignità fittizia a tutto ciò che lo circonda” (*Ibidem*, pp. 35-36). La lettura è come un tafano per la mente. È questa la funzione della lettura, di essere una stimolatrice del pensiero, che ha cominciato a manifestarsi come scrigno di indelebili e dolci immagini per diventare, via via, una sorta di torpedine, di tafano della nostra mente. È, infatti, alla lettura che dobbiamo i ricordi che annoveriamo tra i più belli della nostra esistenza, quelli che ci hanno permesso di trascorrere momenti deliziosi immersi in avventure emotive e intellettuali che non abbiamo mai vissuto direttamente e che pure ci sono tanto care e che restano, sia pure “migliorandosi” con l’età, nella nostra memoria. Marcel Proust scrive che il ricordo delle deliziose letture dell’infanzia “deve restare per ciascuno di noi una benedizione”(*Ibidem*, p. 23). E, ancora, così annota: “Non vi sono giorni della nostra infanzia che abbiamo vissuto così pienamente come quelli che abbiamo creduto di aver trascorso senza viverli, i giorni passati in compagnia di un libro prediletto”(*Ibidem*, p. 9.). Addirittura, quel circolo ludico che il giovane Marcel si crea leggendo fa sì che viva come disturbatori coloro che, avvicinandosi l’ora di pranzo, si appressavano al fuoco o alla tavola per prendere posto e parlavano di scrittura, riferendosi all’aver sbrigato nella mattinata la corrispondenza. Sopportava di malgrado quel chiacchiericcio che poteva durare, in vario modo, per tutto il pasto. Ma “dopo pranzo, riprendevo subito la lettura”(*Ibidem*, p. 14), egli ricorda, riandando l’ossessione della sua attività vitale. Ebbene, questa passione che porta il giovane Proust a cercare nella lettura la ragione del suo esistere, non si fa strada in lui certo per caso, ma grazie alla consuetudine che ha avuto in famiglia, specie quella dei non-

ni e degli zii paterni, con i libri e con la lettura. Insomma, la lettura è una costruzione cui partecipa attivamente l'ambiente che ci circonda carico di stimolazioni che, come dirà Pier Paolo Pasolini, ci spingono "a leggere, leggere, leggere, che è la cosa più bella che si possa fare in gioventù: e piano piano ti sentirai arricchire dentro, sentirai formarsi dentro di te quell'esperienza speciale che è la cultura"(Dialoghi con Pasolini" su «Vie Nuove», 1965). (G.G.)

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

Arte. Attività in cui l'uomo esalta il suo talento inventivo e la sua capacità espressivo-comunicativa. Il termine deriva dal latino *artem*, accusativo di *ars*, in cui è evidente la radice sanscrita *ar*, che ha il significato di andare, muoversi verso un fine preciso e quindi adattare e congiungere, e che si ritrova puntualmente in vari termini greci come *aro*, adattare, *armos*, articolazione, *arthyo*, adatto, preparo, *arithmos*, serie ordinata, numero, *artios*, compiuto, perfetto, *areté*, virtù, ciò che è ben adatto, ecc. Ne consegue il significato di cosa ben ordinata al suo fine e che può quindi suscitare suggestioni e commozione. Nel complesso, dunque, è arte tutto ciò che porta ad unire simboli e dati di realtà in maniera armonica, ordinata, operando secondo regole precise per raggiungere un fine stabilito, un prodotto che comporta una migliore fruibilità dell'esistenza. Risulta chiaro che una simile attività impegna al meglio le capacità dell'individuo così come il prodotto che da essa scaturisce, l'opera d'arte, è la risultante di forze immaginative che hanno attinto il loro vigore in quella determinata società e che sono, potenzialmente, in grado di muovere all'azione per la ricerca di una società migliore di quella "data". In altri termini: una cattedrale, un poema o un romanzo, una pittura, una scultura, una composizione musicale, un film, ecc., non possono mai essere ridotti a dei puri sistemi "cristallini" di forme visive o uditive, giacché esse sono state e sono ancora il segno di una volontà di incidere sui mutamenti sociali, il tentativo di svolgere una funzione centrale nella vita dell'uomo aggregando e dando corpo, attraverso tecniche e moduli meditati e altamente simbolici, ai suoi desideri per un mondo migliore. L'arte ha una forte dimensione educativa, sia nel senso che ad essa si educa sia nel senso che essa educa. E tale dimensione si sostanzia nel considerare l'opera d'arte, fruita o prodotta, strumento di conoscenza e incentivo alla "rottura" del già dato e non frutto di una adiaforica serenità contemplativa o di una foga espressiva di imprecisati afflatti innatisti e intuizionisti del tutto

centrifuga rispetto alla società. L'opera d'arte, raffinato prodotto della razionalità, è l'esempio più macroscopico di un linguaggio in chiave metaforica ed euristica, strumento cioè di ricerca della conoscenza attraverso l'uso di simboli organizzati che spingono l'individuo ad andare oltre il dato, aggregando energie vitali per il perseguimento dell'ideale di una migliore qualità dell'esistenza. L'arte, così, si apparenta strettamente all'utopia e al gioco: essa non rispecchia mai la realtà, ma la rappresenta suggerendo *ciò-che-ancora-non-è*. L'arte incarna lo sforzo di cogliere l'universale giacché essa non si esaurisce nel vero ma abbraccia il verosimile. In questa esaltazione dell'intelligenza l'arte è, di principio, educativa. Anzi, se educare è, anche, istillare nell'individuo la consapevolezza che la costruzione più umanamente significativa dell'esistenza individuale e sociale è opera dell'intelligenza produttiva di oggetti, concetti e situazioni intersoggettivamente fruibili per una migliore convivenza, allora non è assolutamente produttivo indulgere a presentare aspetti sociali così significativi, come appunto l'arte, quale frutto di genio e sregolatezza e, quindi, avulsi da qualsiasi controllo razionale sia "a monte", sia *in itinere*, sia negli esiti. L'arte s'impara, la formazione estetica e artistica sono frutto di offerte propedeutiche le più svariate, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, purché controllate da un preciso disegno educativo. La fruizione e la produzione artistica richiedono un affinamento culturale e un'attrezzatura concettuale che non possono essere pensati e consolidati troppo precocemente. Entrambe, come tutti gli aspetti altamente simbolici che rientrano in quell'universo dei fini cui tendere per qualificarsi come uomini, non sono dotazioni naturali, dei punti di partenza, ma di un arrivo ideale. Lungi dal cullarsi in nocive interpretazioni dell'animo infantile spontaneamente poetico (v. *poesia*), è da rimarcare che la fruizione e la produzione dell'opera d'arte sono una conquista lenta e faticosa che presuppone una continua azione educativa attraverso "offerte" gradualmente programmate e verificate nei loro esiti, non diversamente, d'altronde, da qualsiasi altro tipo di apprendimento. (G.G.) * La nota è stata ripresa da G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso editore, 1998.

EX LIBRIS

Chanson de Roland, raccontata da ROSSANA GUARNIERI, tr. it., Siena, Cantagalli, 2022, euro 11,00 – Un'appassionante versione in prosa della *Chanson de Roland* scritta da Rossana Guarnieri per avvicinare i ragazzi ad un grande classico della letteratura medioevale. Come lei stessa afferma

nella sua autobiografia: "Impossibile usare l'originale, la lingua era troppo arcaica, ma sono riuscita a trovare un'edizione integrale con testo a fronte in francese moderno, naturalmente in rima e naturalmente piuttosto ridondante. Ho impiegato del tempo a renderlo in una prosa scorrevole ma sempre aderente al massimo all'originale. È stata la mia ultima traduzione, mi sarebbe piaciuto che i ragazzi potessero leggerla, avvicinarsi allo spirito cavalleresco, al coraggio, l'esaltazione della realtà che permeano questo testo". Documentazione, capacità di tessere trame non solo fantastiche, ma anche storiche rendendo fruibili avvenimenti anche a volte difficili al pubblico più difficile: quello dei ragazzi. In tutti i suoi libri Rossana Guarnieri non ha fatto letteratura "per ragazzi", ma letteratura vera, riuscendo a portarla ai ragazzi, rendendola educativa nel senso etimologico del termine "condurre" verso la costruzione di un proprio mondo al quale dare senso attraverso la fantasia, ma anche la storia passata. La *Chanson de Roland* di Rossana Guarnieri rappresenta un esempio di come un autore con grande capacità e passione possa aprire i ragazzi verso una nuova dimensione di guardare il mondo. Perché come scriveva Pennac: "La vita non è un romanzo, lo so... lo so. Ma solo lo spirito del romanzo può renderla vivibile". (C.V.)

Saffo, il canto della diversità – Giacomo Leopardi, *IX. Ultimo canto di Saffo*, in *Canti*, in *Leopardi, Tutte le opere*, vol. I, p. 14, a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1993) – Saffo si sente rifiutata dalla società e dalla natura perché è brutta (*Bello è il tuo manto, o divo cielo, e bella/ Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta/ Infinità beltà parte nessuna/ Alla misera Saffo i numi e l'empia / Sorte non fanno...*) e a niente conta che sappia riconoscere e apprezzare la bellezza. L'identificazione di Giacomo con Saffo permette al poeta di integrare nel canto aspetti letterari e motivi autobiografici. Saffo si sente costretta a suicidarsi come forma estrema di protesta. Sebbene usi in alternanza, la prima persona singolare e la prima persona plurale, la poetessa greca intende avvertire che il rifiuto e la conseguente condanna della bruttezza sono un destino che investe l'umanità in generale. E tale condanna dipende soprattutto dalla mancanza di rispetto nei confronti di un essere che consideriamo brutto, senza dargli nessuna altra alternativa che può individuare caratteristiche che possono superare la bruttezza delle forme, che è solo superficiale e il tempo presto o tardi se la porterà via, consumandola. Vediamo dunque il significato risalendo al suo etimo: **Rispetto**. Sentimento di stima e di considerazione verso l'altro. Il termine deriva dal latino *respectus*, participio passato di *respicere*, avere riguardo, considerare, guardare con attenzione, com-

posto da *re*, di nuovo, e da *spicere*, guardare. La considerazione dell'altro, che può anche essere così alta da far accettare l'altro come modello di comportamento e quindi come fonte autorevole cui ispirarsi per ulteriori apprendimenti, richiama, sotto vari punti di vista, la necessità della dimensione dell'alterità e del suo *apprezzamento* per poter impostare il processo educativo che può svilupparsi solo a patto che sia sempre caratterizzato dal sentire l'altro come valore e, pertanto, dall'evitare qualsiasi forma di una sua mortificazione o, peggio, di un suo disconoscimento o *disconferma*. È chiaro che l'azione dell'insegnante e dell'educatore in generale deve sempre essere impostata per dare esempi di rispetto dell'altro e, al tempo stesso, per far sì che gli allievi abbiano rispetto nei suoi confronti. D'altronde, il rispetto dei suoi allievi l'insegnante se lo guadagna proprio in quanto egli è il primo a non considerarlo fine a se stesso, ossia come puro formalismo che si esplicita nelle cosiddette buone maniere, ma come risultato dell'esercizio di una professionalità che sempre spinge all'avventura mentale e al coraggio dell'*utopia*. L'unico rimedio – veramente non facile – a questo problema sta nel saper cambiare la propria mappa mentale e le tassonomie che mettono il brutto all'ultimo posto della scala dei valori, senza pensare cosa si cela dietro la superficie, quali sono le caratteristiche di cui gode il soffio di vento che vivifica l'essere umano che non si vede, l'*ánemos* che lo valorizza. Che va al di là della superficie, di un montaggio della pelle, delle ossa, degli organi in modo abnorme da come siamo abituati a vedere e che, per conseguenza, lo rifiutiamo. È la condanna che sarà del Frankenstein della Mary Shelley, che viene emessa solo limitandosi a vederlo repellente e senza nessun esame supplementare. Ebbene questo esame supplementare può comprendere una serie di test e il primo di essi è, senza dubbio, il soffermarsi, il prendere tempo per guardare meglio, ossia con più attenzione di quanto non sia stato fatto al primo impatto. È questo il primo passo del *rispetto*, dedicare più tempo per guardare meglio chi si è respinto per trovare motivi per ammetterlo tra di noi, frequentarlo, farselo amico e, addirittura, amarlo. È l'unica carta da giocare per aprire la strada verso lo stesso amore, un sentimento ricambiato che ha quanto cerca Giacomo e che trova solo con la sua immaginazione come *Alla sua donna*. Se qualsiasi essere umano vivente può anche, colpevolmente, colui che trascura volutamente di avere rispetto per chi considera diverso da lui, sia per bruttezza o per altra circostanza fisica o psichica, nessuno che voglia diventare educatore potrà mai comportarsi così, ossia negare il rispetto a un deforme, perché il rispetto è la strada più diretta per salvare il diverso dalla società e per la società, scoprendo un'altra abilità e capacità che la superficie, o meglio, la superficialità nasconde. Una simile at-

tenzione fa sì che l'educatore sia d'aiuto a salvare il soggetto dal cadere nel pessimismo cosmico che è la porta per il suicidio. Solo l'amore è salvifico. (G.G.)

RES ICONICA

Green Book – Siamo a New York nel 1962, quando si incontrano il talentuoso e già famoso pianista e compositore Don Shirley e Tony Lip Vallelonga. Il primo è ricco, colto, ricercato per la sua bravura, egoista, altero ed altezzoso, perché ha avuto i migliori maestri, parla molte lingue e vive nell'agio. Tony "Lip" è tutto muscoli e poco cervello o, almeno, poca istruzione: buttafuori disoccupato, parla troppo (di qui il soprannome Lip) e per di più sull'onda delle emozioni e mai della riflessione attenta. Ha bisogno di lavorare e Don gli offre un posto d'autista e di guardaspalle (ben pagato) per una *tournee* che lo impegnerà per vari mesi – ed almeno fino a Natale – nel Sud degli Usa. Un punto accomuna i due uomini di così diversa condizione: Don è un nero e Tony è un italo-americano, appartengono cioè entrambi a due minoranze per motivi diversi marginalizzate e disprezzate. Quando tutto comincia, Don è seccato dall'irruenza talora un po' idiota di Tony e Tony, per parte sua, si sente superiore al datore di lavoro perché, almeno, lui è bianco. Ma il viaggio nel profondo Sud del paese è lungo: Tony studia il *Green book* che gli hanno dato perché deve sapere dove può o non può portare Don; Don comincia ad intravedere nel suo autista un'umanità ancora grezza, ma piena di sollecitudine, di generosità e di buoni sentimenti. E anche di coraggio, come Tony dimostrerà durante un'ingiusta carcerazione di Don. Tutte le scuse, infatti, sono buone per mettere al suo posto lo sporco "negro" e i bravi bianchi del Sud ne approfittano. Osannato finché siede al pianoforte, dove le sue mani fanno miracoli, Don deve stare al suo posto quando lascia il pianoforte tanto che prima del suo ultimo concerto, in Alabama, gli sarà vietato di mangiare al ristorante dell'albergo dove deve suonare, perché il locale è per soli bianchi. Il fino ad allora acquiescente Don, spronato anche dal comportamento più apertamente polemico (e talora perfino rissoso) di Tony, abbandonerà il concerto e tornerà a New York giusto in tempo per festeggiare con la rumorosa, invadente, ma affettuosa famiglia di Tony un Natale non solitario. Una storia vera, che racconta un incontro ed un'amicizia durata dal 1962 alla morte dei due protagonisti, avvenuta, per entrambi, a distanza di pochi mesi, nel 2013. Ma non è solo la storia di un'amicizia: è anche, per così dire, un percorso di educazione sentimentale.

Ce la racconta un film del 2018, intitolato appunto *Green Book*, interpretato magistralmente da Viggo Mortensen e da Mahershala Ali, diretto da Peter Farrelly, nonché vincitore di 3 premi Oscar nel 2019. Il film, benché non esente da qualche forzatura retorica – cui la storia si presta – ha il merito di saper ricostruire come la relazione tra i due protagonisti sia la chiave di volta nel dare un senso alla loro esistenza, che si manifesta attraverso un climax ascendente: diffidenza e, forse, curiosità da parte di entrambi all’inizio; insoddisfazione e a poco a poco partecipazione durante il viaggio; conoscenza viva e dolorosa della condizione di vita dell’altro, da parte di Tony; interesse e simpatia verso la fine. L’amicizia non è solo scoperta dell’altro, delle sue fragilità e delle sue difese, ma anche delle sue doti e di una ricchezza interiore inimmaginabile sotto la scorza rozza dell’ignoranza; è anche cammino di trasformazione. Il Tony e il Don che tornano a New York non sono gli stessi di pochi mesi prima. Certo, molto hanno significato le esperienze che hanno fatto e che hanno risvegliato Don da una forma di apatica accettazione del suo destino sociale e Tony dai suoi pregiudizi, ma molto ha significato quel dialogo, sempre più aperto e confidenziale, prima imposto dal linguaggiuto e logorroico Tony e poi ricercato da entrambi in maniera più pacata e insieme più condivisa. Un viaggio nel profondo Sud, dunque, che si rivela, come nelle migliori tradizioni, un viaggio di formazione per entrambi. (L.B.)

NUGAE

E sul Titanic che affonda si continua ballare – Mentre la scuola italiana naviga a vista tra improntitudine ministeriale, attenzione ai dettami del mercato e disattenzione al senso ed al significato dell’educazione; mentre gli insegnanti sono sempre meno al centro della realtà scolastica, giacché sono costretti da ministero e dirigenti a servire gli utenti/clienti; mentre Save the Children segnala che il 51% dei quindicenni italiani non riesce a comprendere un testo ed a renderne conto e che tale maggioranza si colloca in quelle fasce socio-culturalmente svantaggiate, a cui proprio la scuola dovrebbe, in via di principio, dare la possibilità e l’opportunità di risalire la corrente e di colmare lacune, ebbene, in questa situazione disastrosa e tragica anche per il destino di una intera nazione, che ormai vede svanire il sogno di giovani generazioni capaci di traghettarla con competenza e conoscenze verso un futuro meno difficile del presente, la rete registra una notizia a dir poco risibile. A Roma, una maestra, forse esaltata dalla vittoria della squadra calcistica

che porta il nome della città in Conference League, ne ha fatto cantare l'inno ai suoi alunni. Chiuditi cielo e spalancati terra: il video del coro dei ragazzini è diventato virale in rete; i genitori hanno dato il via alle loro consuete proteste, suffragate dal fatto che uno dei bambini, di fede laziale, ha pianto. Certo, occorrerà l'intervento di uno psicologo (pagato beninteso dalla improvvida maestra, così sorda alla sensibilità dei suoi alunni) per guarirlo dallo stress post-traumatico. La maestra, per parte sua, si è difesa e scusata: alcuni bambini erano felici per la vittoria della squadra giallorossa e così ha improvvisato questo coro ma, per non essere vessatrice, ha promesso che farà cantare anche l'inno della Lazio. Cantare un inno da curva di stadio non mi pare rientri negli esercizi previsti dai curricula scolastici e forse il tempo-scuola si può impiegare più proficuamente, ma da qui a costruire un *casus belli*, ne corre. Ciò che davvero viene da domandarsi è altro: perché la fede calcistica merita proteste, mentre l'ignoranza dilagante lascia indifferente la maggior parte delle famiglie? Ciò non può che significare che ormai ha vinto l'idea (propagandata da una trentina d'anni a questa parte) che per affrontare la vita ed avere successo serve altro e non la scuola. Del resto, quando intellettuali del calibro di Al Bano, Flavio Briatore e Tiziana Fausti puntano il dito contro i giovani che non vogliono impegnarsi nel lavoro e, addirittura, suggeriscono un apprendistato a partire dai 12 anni d'età, si capisce quale modello formativo convince. Ancora una volta bisogna puntare il dito contro il Ministero dell'Istruzione, colpevole, da quasi quarant'anni, di lasciarsi sedurre da mode e da slogan, di avere uno sguardo focalizzato sul contingente e non sul futuro: se è vero che programmi scolastici e pratica didattica devono rinnovarsi, perché la scuola è un laboratorio e, in quanto tale, è luogo di continua sperimentazione, della scuola non possiamo fare a meno. Perché tutti, non uno escluso, possano entrare nella vita sociale con il bagaglio necessario a essere non solo cittadini, ma anche arbitri del proprio futuro. (L.B.)

Lettura e felicità – “Ho cominciato la mia vita come senza dubbio la terminerò: tra i libri. Nell'ufficio di mio nonno ce n'era dappertutto... Non sapevo ancora leggere, ma ero abbastanza snob da esigere di possedere libri *miei*... Volli subito cominciare il cerimoniale d'appropriazione. Presi i due volumetti, li annusai, li palpai, li aprii negligerentemente “alla pagina giusta” facendoli crocchiare. Invano: non avevo la sensazione di possederli. Tentai senza maggior successo di trattarli come bambole, di cullarli, di baciarli, di picchiarli. Quasi alle lacrime, finii col posarli sulle ginocchia di mia madre. Lei alzò gli occhi dal suo lavoro: “Che vuoi che ti legga, caro? Le Fate?”.

Incredulo, domandai: “Le Fate, ma son là dentro?”... Fui allora geloso di mia madre e decisi di soffiarle la parte. Mi impadronii di un’opera ... e me la portai in uno sgabuzzino; là, appollaiato su un letto pieghevole di ferro feci finta di leggere:... Fui zelante come un catecumeno; arrivai al punto di darmi lezioni private: mi arrampicavo su quel letto di ferro con *Sans Famille* di Hector Malot, che conoscevo a memoria, e ne scorsi tutte le pagine, una dopo l’altra: quando l’ultima fu voltata, io sapevo leggere. Ero pazzo di felicità”(J-P. Sartre, *Le parole*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1964, pp. 31-37, *passim*). (G.G.)

Lo Stato fa patti con Cosa nostra. È vergognoso! – Trent’anni fa, in un giorno di maggio, precisamente il 23 del 1992, il giudice Giovanni Falcone era atterrato a Bocca di Falco, venendo da Roma per una riunione antimafia del tutto segreta al ministero con la moglie Francesca Morvillo, anch’ella magistrato. La mafia conosceva tutto, perché la segretezza era solo aria fritta, e aveva avuto tutto il tempo di preparare l’attentato che scattò sulla via di Capaci. La strada saltò in aria divorata da chili e chili di dinamite e si portò con sé Falcone e la moglie e le macchine e l’equipaggio della scorta. Una strage programmata e puntualmente avvenuta, con il giubilo dei mafiosi e di tutti coloro animati da odio contro lo Stato di diritto. Neppure due mesi dopo, il 19 luglio 1992, nella via D’Amelio, l’altra strage che uccide il giudice Paolo Borsellino, collaboratore e amico di Giovanni Falcone, e la sua scorta. Mai chiarita l’eventuale connivenza di uomini delle forze dello Stato. Le due stragi aprirono le indagini sulla trattativa Stato-mafia per chiarire una serie di contatti avvenuti tra esponenti delle istituzioni italiane e rappresentanti dell’associazione mafiosa Cosa nostra durante le stragi del 1992-1993. Secondo le testimonianze dei partecipanti, la trattativa fu portata avanti con l’intenzione di porre fine alle stragi in cambio di favori concessi all’associazione mafiosa da parte delle istituzioni. In seguito alle testimonianze raccolte dai numerosi collaboratori di giustizia fu istruito il processo sulla trattativa Stato-mafia che con la sentenza di primo grado 2018 ha confermato gli avvenimenti condannando oltre agli esponenti mafiosi anche quelli istituzionali, poi assolti dalla sentenza d’appello del 2021. Come si vede le due stragi di Capaci e di via D’Amelio hanno aperto circa trent’anni tra processi e lavoro investigativo che sembra abbiano chiarito fino in fondo le motivazioni degli esponenti istituzionali circa sulla trattativa Stato-mafia che, comunque, fu un episodio che dichiarò apertamente la debolezza dello Stato di diritto. Una debolezza che deve sempre preoccupare fortemente tutti i cittadini e tutte le istituzioni dello Stato. In special modo le istituzioni formative,

Scuola e Università, che, ricordo, sono il quarto potere di uno Stato democratico. Ho cercato di riportare qui una serie di considerazioni sugli eventi ricordati che hanno avuto, o avrebbero dovuto averla, un fall-out su tutto il sistema formativo italiano. Spero proprio che queste annotazioni, al di là della commozione umana che ancora possono suscitare, non passino inosservate. (G.G.)

Provare: male non fa! – Spesso, in questi ultimi circa 10 anni dalla giubilazione, mi vengono alla mente i principi che sorreggevano le mie lezioni all’Università di Ferrara con gli studenti del primo anno. Cominciavo con il chiedere chi si sentiva di dare una risposta ad un problema fondamentale, cioè cosa è l’educazione. Le risposte erano le più varie a testimoniare che l’educazione è soggetta ad una pluralità di usi che confondevano una scelta corretta per ridurre *ad unum* il termine corretto su cui poter lavorare e con quale metodo. E a questo punto scattavano ancora domande su perché ridurre *ad unum*, scartando le definizioni indifendibili come, per es. quella che definisce l’educazione come l’azione che un padrone di un cane raccatta la caccia che il suo cane ha depositato davanti un uscio di una casa, e perché occorra un metodo particolare per arrivare a dare una risposta che possa essere argomentata in modo logicamente difendibile. E non è cosa facile! Ma lo stesso lavoro sarà fatto con il termine “scuola”. Cos’è una scuola? quali sono le sue finalità? Chi le ha decise, la filosofia, che non è neppure una scienza, la psicologia che ha per oggetto la psiche o la sociologia che ha per oggetto la società e quindi due scienze che hanno due oggetti? Non è possibile: ogni scienza ha un solo oggetto ideale! Ma forse potremmo cominciare a pensare a un’educazione ideale che viene dispensata da una scuola ideale e quindi a una scuola ideale che ha senso perché ha il compito di diffondere l’educazione? Una simile scuola ha anche il compito di insegnare un lavoro? La scuola secondaria – l’unica restata tra le scuole del nostro sistema scolastico – sarebbe meglio fosse unica anch’essa? Comunque la scuola e l’educazione sono come una moneta che ha due facce, da una faccia è educazione e dall’altra è scuola? E la scienza che ha per oggetto ideale la moneta di cui sopra è forse la Scienza dell’educazione? Con i problemi che vengono fuori c’è da riempire tutto un corso e in questo corso sarei contento che ognuno che avesse intenzione di dare avvio a una riforma della scuola come opificio di cultura e, quindi, come luogo che diffonde educazione, provasse a rispondere alle domande che trova in questa nota. Se non sapesse trovare le risposte farebbe molto bene a lasciar perdere. Guadagnerebbe tempo e tutta la comunità risparmierebbe di metter su una riforma che cer-

tamente sarebbe un disastro come tutte le riforme della scuola del dopoguerra: una toppa peggiore del buco. Ringrazio colui o coloro che avessero intenzione dare il via a una riforma della scuola o ne avessero la possibilità politica di poterla realizzare, leggessero queste righe e provassero a dare le loro risposte prima dell'incipit, tanto per portare a termine una riforma della scuola ci vuole calma e almeno un quinquennio, se non di più, di sperimentazione per portare, via via, gli aggiornamenti necessari per completare egregiamente l'opera. Grazie di aver provato. (G.G.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

Gli imbecilli – Ai nostri giorni in cui i mezzi di informazione sono aumentati a dismisura non è certo difficile poter affermare che sono aumentati paurosamente coloro che si rivolgono a sciamani, curanderos, dottor Dulcamara che prescrivono elisir di lunga vita contro un raffreddore o un tumore, stre-goni e imbonitori da mercato che accrescono il numero degli imbecilli, ossia di coloro che non hanno nessun bastone (i *sine baculo*) cui appoggiarsi. Sono i soggetti che popolano in gran parte le nostre città e che al loro tempo frequenteranno le nostre scuole e ne usciranno imbecilli come ne erano entrati perché per loro il concetto di studiare è troppo difficile per comprendere a pieno cosa significa, ossia amare ciò che si studia e togliere la selvatichezza che, come diceva Kant (cfr. *La pedagogia*, a cura di G. Genovesi e L. Bellatalla, tr. it., Roma, Anicia, 2009) caratterizza ogni animale. È questa l'esperienza più importante che fa la scuola per cominciare a studiare, usando il comportamento che esso richiede. E non è facile! Sta all'insegnante fare il ... miracolo!

Pregiudizi – Nonostante la crescita esponenziale della ricerca scientifica in tutti i settori, eccetto forse che per il settore teoretico che resta ancora a uno stato aurorale, sono ancora largamente diffusi i pregiudizi, i falsi miti, le idee di senso comune che sono culturalmente e socialmente nocivi, veri e propri bastioni di irrazionalità che si nutre dei cascami della stessa ricerca scientifica, come succede con i No-vax, con i terrapiattisti, con varie sette religiose come i Pentecostali i Testimoni di Geova, aggregazioni inutili che contribuiscono a rinsaldare veti senza senso e che contribuiscono alla proliferazione di dannosi e fumosi pregiudizi che impediscono a soggetti più deboli di autostima di fidarsi della loro razionalità per l'influenza nociva di seminatori di zizzania.

Rapporto educativo – L’ho detto più volte e voglio dirlo ancora perché da come stanno andando le cose nelle nostre scuole, vuoi per il coronavirus che ci ha bloccato per due esatti, il 2020-2021 e il 2021-2022, vuoi per gli insegnanti sbalestrati nel capire che il modo più funzionale per fare la scuola è trovare il rapporto educativo, è problematico collegarsi con ciascuno dei ragazzi o ragazze con ciò che l’insegnante ha, necessariamente, in comune con loro: l’umanità. Per individuare il rapporto educativo, senza il quale è impossibile dare il via al processo educativo stesso, l’insegnante deve osservare e pensare: osservare cosa dicono e cosa fanno, come si muovono in classe i propri allievi e avere idee con le quali far scattare il collegamento con la loro quota di umanità. E il gioco è fatto: l’*incipit*, sempre la parte più difficile, del discorso educativo tra chi insegna e tra chi apprende, coltivando un suo sogno, può partire.